

IL SUO MONDO IN UN RITRATTO

Nella pagina accanto, Italo Calvino nell'interpretazione dell'artista Tullio Pericoli. L'opera è stata realizzata nel 1987, 57 x 38 cm (per gentile concessione dell'autore).

L'ALTRO MESTIERE DI UNO SCRITTORE – I

IL LAVORO EDITORIALE DI ITALO CALVINO

UNA VITA PER I LIBRI ALTRUI

DALL'OSCURA ATTIVITÀ SVOLTA ALL'EINAUDI AI
"RISVOLTI" FIRMATI QUANDO SI TRASFERÌ A PARIGI

di ANDREA KERBAKER

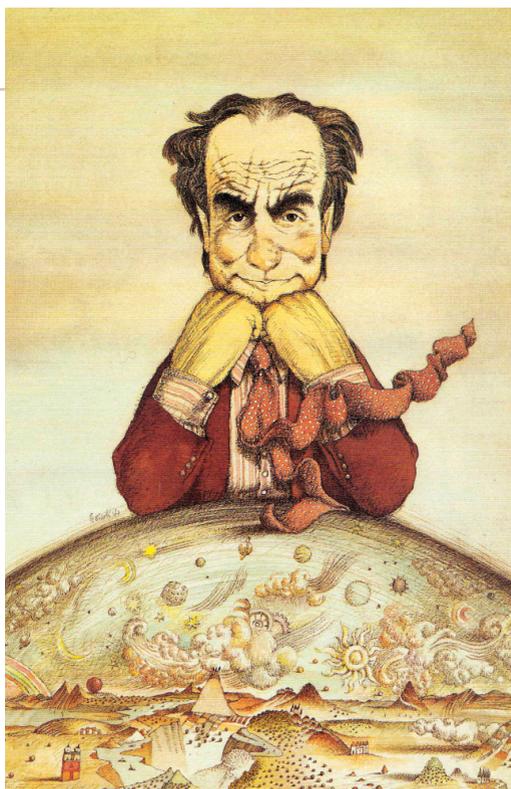
«**I**l massimo del tempo della mia vita l'ho dedicato ai libri degli altri, non ai miei». Con questa frase molto citata, Italo Calvino ha efficacemente sintetizzato la sua lunga attività di editor. Un lavoro che accompagna tutta la sua esistenza di scrittore, sia quando, come all'inizio, è dipendente della Einaudi, sia quando lo fa da consulente esterno. Attività e ruoli diversi, ma sempre perseguiti con una dedizione furiosa, quasi maniacale. La stessa applicazione la rivolge ai vari strumenti promozionali: introduzioni e postfazioni, schede bibliografiche che a volte accompagnano i libri, articoli e contributi vari. A grandi linee, questo impegno editoriale si può distinguere in tre momenti. Il primo, che occupa gli interi anni Cinquanta, è quello del lavoro interno alla Einaudi. Nella casa di Via Biancamano Calvino entra giovanissimo, a 24 anni, ma già da autore di notorietà elevata: nel 1947 il suo *Sentiero dei nidi di ragno*, romanzo di omaggio alla

guerra partigiana, ha avuto un riscontro più che buono; e così due anni dopo un libro di racconti, *Ultimo viene il corvo*. Anche per questo il primo incarico editoriale che gli viene affidato è già piuttosto importante: si tratta della responsabilità sulla parte umanistica della "Piccola biblioteca scientifico-letteraria", una nuova collana di tascabili su cui l'editore conta molto. Il giovane autore cura personalmente tutti i volumi, scrivendo direttamente gran parte delle prefazioni. Lo stile è quello richiesto da una collezione divulgativa, nata senza particolari esigenze di approfondimento: poche pagine snelle con qualche indicazione di contesto, osservazioni sul contenuto più che sulla scrittura, brevi notizie sull'autore; compito che Calvino assolve benissimo fin dall'inizio, riuscendo anche ad arricchire ogni testo con alcune considerazioni personali. Lo stesso stile si ritrova qualche anno più tardi nelle schede bibliografiche, foglietti sciolti da inserire in alcuni volumi di narrativa italiana e straniera

di peso specifico più importante, in particolare per la collana dei “Coralli”.

Come le prefazioni, le schede, in quanto prodotto redazionale, sono rigorosamente anonime, e di questi tempi anche di difficile reperibilità, considerata la loro natura volatile. A chi oggi studia l’attività editoriale di Calvino, evidentemente l’anonimato pone un problema di fondo: individuare con precisione quali sono i suoi testi; impresa complessa, per la quale è necessaria una consultazione dell’archivio Einaudi e altre fonti. L’ha fatto un eccellente studioso, Luca Baranelli, in una sua ottima *Bibliografia di Italo Calvino*, pubblicata anni fa dalla Scuola Normale Superiore. Il docente distingue i risvolti di paternità certa da quelli dubbi; noi ci atteniamo in questa sede soltanto ai primi, anche se evidentemente l’esclusione diminuisce il materiale su cui riflettere.

In questo primo periodo contribuisce alla difficoltà di analisi anche la frammentazione degli autori presentati, senza che sia facilissimo individuare una linea precisa. Qualcosa però si comprende. *In primis*, naturalmente, c’è l’impegno politico e sociale. Einaudi è una casa editrice fortemente orientata a sinistra; e così lo stesso Calvino, che è stato partigiano, si è iscritto al Partito comunista italiano e ha iniziato il suo apprendistato di scrittura collaborando all’edizione torinese de *l’Unità*. Naturale che l’impegno anche politico, soprattutto fino al 1956, sia una linea perseguita con determinazione. Si segnala lo spazio dedicato a qualche puntata nella narrativa sovietica, con nomi oggi dimenticati: Vera Panova (*L’officina sull’Ural*, 1949 e *Riva Chiara*, 1950) o Aleksandr Fadeev (*La disfatta*, 1952). Meglio selezionati alcuni giovani autori italiani usciti dall’antifascismo, come



Renata Viganò con *L’Agnese va a morire*, 1949, Francesco Jovine (*Le terre del Sacramento*, 1950) o, nel 1956, Carlo Levi con *Il futuro ha un cuore antico* e Mario Tobino con *La brace dei Biassoli*. Il caso più importante è certamente quello di *Se questo è un uomo*, di Primo Levi, che nel 1947 la casa editrice, sentito il parere di Natalia Ginzburg, non aveva voluto pubblicare. Fin dal suo ingresso in Einaudi, Calvino, che già al momento dell’uscita era stato il solo recensore del libro, si era sempre battuto per un ribaltamento di quella decisione; cosa che ottiene dopo una decina d’anni. La seconda edizione del libro esce nel 1958 nella collana dei “Saggi” con un suo risvolto, anonimo come tutti gli altri, ma facilmente attribuibile per-

che riprende brani di quella originaria recensione. Un'altra zona d'interesse, con risvolti affettivi e tragici, è quella delle opere di Cesare Pavese, che per Calvino è stato molto più di un amico. Più vecchio di una quindicina d'anni, è quello che per primo legge e fa pubblicare i suoi racconti, lo incoraggia a scrivere il romanzo d'esordio, con un ruolo centralissimo nel suo sviluppo di scrittore. Lui, tra l'altro, conierà la celebre definizione di «scoiattolo della penna», destinata ad accompagnare Calvino per tutta la sua attività di scrittura. Ma il rapporto così intenso è anche brevissimo, tragicamente interrotto nel 1950 dal suicidio di Pavese. Per l'intera esistenza, Calvino rimarrà fedele all'amico, curandone i libri, scrivendo prefazioni, occupandosi perfino delle sue poesie – tema che lui, narratore per eccellenza, frequenta molto raramente. Un percorso che inizia un solo anno dopo la morte di Pavese, nel 1951, con la cura della *Letteratura americana e altri saggi* e del *Mestiere di vivere*, e si conclude più di vent'anni più tardi con le quarte di copertina anonime dei *Racconti*, dopo avere attraversato praticamente l'intera narrativa pavesiana.

Al di là dell'impegno sulla contemporaneità, in questa fase iniziale una parte importante l'hanno i classici, con titoli come *Germinal* di Émile Zola, *Capitani coraggiosi* di Rudyard Kipling, Charles Dickens e i suoi *Tempi difficili*, o ancora *La freccia d'oro* di Joseph Conrad, su cui il giovane Calvino si era laureato qualche anno prima. Particolare rilevanza tra questi primi classici della “Piccola biblioteca scientifico-letteraria” hanno le opere di William Shakespeare, proposte un titolo alla volta nella nuova traduzione di Cesare Vico Lodovici. Per i primi dodici Calvino scrive una veloce pre-

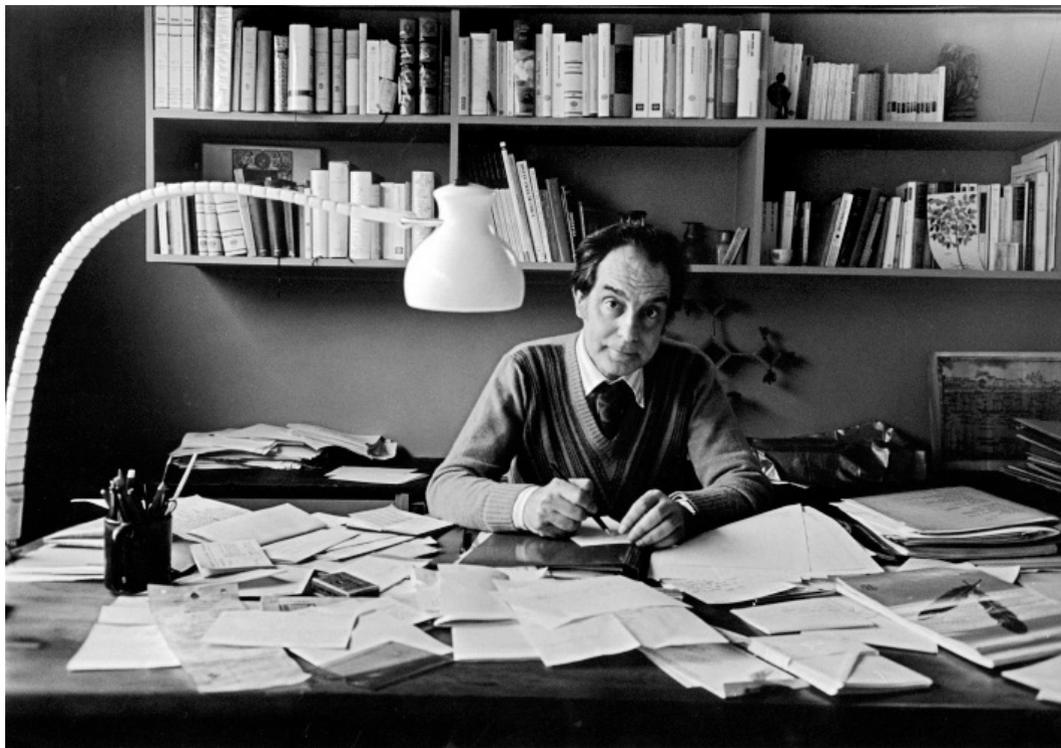
fazione, che riassume in breve i temi principali dell'opera. Purtroppo poi altri impegni prendono il sopravvento, e i titoli successivi escono senza prefazione. Quelle scritte costituiscono comunque un piccolo *corpus* compatto, che opportunamente Einaudi ha raccolto pochi anni fa in un'edizione non in commercio.

A integrazione del lavoro editoriale di questi primi anni è utile studiare anche i fascicoli del *Notiziario Einaudi*, avviato nel 1952 su indicazione di Giulio, che Calvino dirige fin dall'inizio (si veda l'articolo di Massimo Gatta a p. 50). Una testata di aspetto abbastanza bulgare, su due colonne fitte di piombo, in bianco e nero, che curiosamente dal punto di vista grafico ricorda da vicino *Il giardino fiorito*, una rivista fondata dal padre dello scrittore, l'agronomo Mario Calvino, con l'ausilio della madre, la botanica Eva Mameli. Con tutta probabilità quella rivista era fatta in casa, letteralmente, con forbici e colla, come usava allora. Ed è naturale che il giovane Calvino – anche se spesso in feroce disaccordo con i genitori, in particolare con il padre molto ingombrante – per fare un bollettino si sia ispirato a quell'esempio familiare. Dopo qualche anno, a vivacizzare il tutto arriverà Bruno Munari con i suoi quadrati colorati; e sarà decisamente un'altra storia. Quelli che invece sono davvero alti, fin dall'inizio, sono i contenuti. Anche in questo caso, mentre gli autori esterni alla redazione firmano i loro pezzi, i contributi interni, con rare eccezioni, sono anonimi. Conseguentemente, di nuovo, non è facilissimo capire dove Calvino, che della testata era il *factotum*, vero direttore operaio, abbia davvero messo le mani.

Tutte queste imprese, insieme ai tanti altri impegni editoriali, domandano tempo. Ma lo scoiattolo

TRA LE SUDATE CARTE

In questa pagina, Italo Calvino alla sua scrivania di "oscuro" editor nella casa editrice di Via Biancamano a Torino.



della penna, neppure a metà del cammino di sua vita, ha energie da vendere. Tra un risvolto e un articolo, nascono i racconti dell'*Entrata in guerra*, e soprattutto *Il visconte dimezzato*, primo volume della trilogia degli *antenati*. Soprattutto quest'ultimo, con la sua grazia lieve, fa sì che, a metà degli anni Cinquanta, Giulio Einaudi, volendo preparare una raccolta di fiabe che nel nostro Paese ancora manca, chieda proprio a Calvino se ha voglia di occuparsene. Lo scrittore accetta, e per due anni si immerge nel lavoro, attingendo soprattutto a raccolte regionali, in gran parte in dialetto; poi trascrive ogni storia nel suo italiano pulito, salvando però ritmi e assonanze. Ne nasce una rac-

colta di duecento fiabe divise per regioni, pubblicata col titolo *Fiabe italiane raccolte dalla tradizione popolare durante gli ultimi cento anni e trascritte in lingua dai vari dialetti da Italo Calvino*. Proposte nella collana "I millenni", dove era stata appena pubblicata un'analoga silloge di favole africane, le *Fiabe* escono in una prima edizione nel 1956. «Ho vissuto in mezzo a boschi e palazzi incantati», scriverà Calvino nell'introduzione. E non finirà lì: da allora viene considerato una sorta di padre nobile del genere, richiesto di prefazioni e interventi in molte raccolte locali, cui, con la consueta generosità, dà spesso risposta positiva. Gli esiti sono numerosi libri regionali o cittadini con

la sua introduzione che escono per i trent'anni successivi. A suo nome verranno pubblicate invece negli anni Settanta due riedizioni di parte delle fiabe, *L'uccel Belverde* e *Il principe granchio*, con le illustrazioni di Emanuele Luzzati.

La seconda fase del Calvino editor si può fare iniziare dal principio degli anni Sessanta, quando l'autore, a metà del 1961, smette di essere dipendente della Einaudi per continuare la sua collaborazione nella veste di consulente esterno. Il suo abbandono coincide con una decisa virata grafica delle principali collane narrative della casa editrice, che smettono quelle vesti un po' monacali che le contraddistinguevano, abbracciando un diffuso utilizzo di rilegature e sovracoperte. I risvolti sono uno spazio prezioso da utilizzare per presentare opere e scrittori, invogliando i lettori all'acquisto. Calvino è ormai un autore consolidato della casa editrice, con molti titoli al suo attivo; tuttavia per almeno un altro decennio i numerosi risvolti che prepara rimangono ancora anonimi. Gli viene almeno garantita una buona libertà di scelta; così, guardando i titoli che presenta, si individuano con una certa chiarezza alcune sue linee guida del periodo: in particolare una certa prevalenza della narrativa anglosassone (nel 1961 Dylan Thomas con *Prose e racconti*, l'anno dopo *Passaggio in India* di Edward M. Forster) con una peculiare attenzione a quella americana. Il 1960 è anche l'anno di un lungo viaggio negli Stati Uniti: a un premio Nobel consolidato come Ernest Hemingway (il volume collettaneo con *Fiesta, Avere e non avere* e *Verdi colline d'Africa*, 1961) si alternano autori ancora da scoprire come Saul Bellow (*La resa dei conti*, 1960 e *Le avventure di Augie March*, 1962), nel 1964 William Styron con

E questa casa diede alle fiamme e l'anno successivo James Purdy con *Malcolm*. Nel frattempo Calvino si è sposato e trasferito a Parigi: altre nuove proposte del periodo si devono al soggiorno nella capitale francese. Nel 1965, per esempio, viene presentato *Bestiario*, di Julio Cortázar, anche lui parigino d'adozione; tre anni dopo è il turno di Michel Tournier. Di lui ha scritto Elena Guicciardi: «Ricordo una spaghetтата dai Calvino, che allora abitavano in un tranquillo appartamento del XIV arrondissement, dove ci fu presentato l'autore, allora quasi ignoto, di *Venerdì*». E poi, naturalmente, c'è Raymond Queneau. Noto in Italia soprattutto per quel capolavoro assoluto che è *Esercizi di stile*, Queneau è stato uno scrittore estremamente prolifico, autore di decine di libri che grondano inesaurevoli giochi con le parole, con le frasi, o le intere strutture. Nel suo soggiorno parigino, Calvino ha la possibilità di approfondire la sua conoscenza, soprattutto quando aderisce all'Oulipo, il gruppo di scrittori francesi che vogliono sperimentare la lingua in tutte le direzioni. In quel periodo di ricerca di convergenze tra la letteratura e la scienza, le possibilità di sperimentazione sul linguaggio, che nella sua narrativa fanno nascere soprattutto *Le cosmicomiche*, gli sembrano particolarmente affascinanti. L'amicizia con Queneau si rinforza nel 1967 con l'impegnativa traduzione dei *Fiori blu*, libro estremamente sofisticato che rimarrà l'unico tradotto da Calvino. Questi innamoramenti non sorprendono: Parigi, città tentacolare, abbraccia i suoi abitanti in mille modi, attirandoli con tante sue sirene; e lo scrittore sanremese non è mai stato insensibile al fascino di chi provava a sedurlo. Non così tanto però da diminuire l'attenzione agli italiani, soprattutto alle

Qui sotto, Italo Calvino con Giulio Einaudi, Guido Davico Bonino, Elio Vittorini e Carlo Levi a Corfù per il Premio internazionale degli autori, nel 1963; a Calvino è affidata la relazione sul vincitore, Carlo Emilio Gadda.



generazioni giovani. Nel 1963 Primo Levi – che, come detto, aveva già al suo attivo il risvolto di Calvino per la ristampa einaudiana di *Se questo è un uomo* – raddoppia con *La tregua*; tra gli altri nomi più noti compaiono, nel 1959, *La doppia notte dei tigli* di Carlo Levi, Giorgio Bassani con *Il giardino dei Finzi-Contini* e *Dietro la porta* (rispettivamente 1962 e 1964); Marcello Venturi con *L'ultimo veliero* (1962); tra il 1962 e il 1964 Lucio Mastronardi con la trilogia di *Maestro*, *Calzolaio* e *Meridionale di Vigevano*. Molta attenzione viene data alla nidiata di chi nel decennio precedente è stato lanciato od ospitato nella collana dei “Gettoni”, diretta da Elio Vittorini, dove lo stesso Calvino ha pubblicato due titoli. Nel gruppo si contano Leonardo Sciascia (*Il giorno della civetta*, 1961), Fortunato Seminaro (la trilogia *Il vento nell'oliveto*, *Disgrazia in casa Amato* e *Il diario di Laura*, 1963); Carlo Cassola è rappresentato nel 1961 da *Un cuore arido* e cinque anni dopo da *Tempi memorabili*; Raffaello Brignetti nel 1967 dal fortunato *Il gabbiano azzurro*; nel 1964 ci sono Luigi Davì con *L'aria che respiri* e la Lalla Romano della *Penombra che abbiamo attraversato*. In questa fedeltà ai “Gettoni” assume particolare significato il risvolto per la ristampa de *I ventitré giorni della città di Alba* e *La malora* di Beppe Fenoglio, l'autore che dopo un doppio esordio in quella collana aveva cambiato editore in grande polemica per la presentazione che Elio Vittorini aveva fatto di uno dei suoi libri. Calvino lo stimava

invece moltissimo: lo dice in quella presentazione del 1963 e lo ribadisce l'anno dopo quando, nella prefazione alla ristampa del suo esordio, *Il sentiero dei nidi di ragno*, afferma che Fenoglio aveva scritto i libri

che lui avrebbe voluto fare. Ma nel frattempo Fenoglio, appena quarantenne, era morto; e queste testimonianze assumono il valore di un risarcimento tardivo.

Diverso il caso di Natalia Ginzburg, che di Calvino è appena più vecchia (è nata nel 1916) e con lui condivide una lunga militanza in Einaudi. Simile invece la fedeltà del rapporto, testimoniato dalle tante lettere e anche da alcuni risvolti che accompagnano il suo percorso dalle prove narrative di media fortuna come *Le voci della sera* e *Le piccole virtù* (rispettivamente 1961 e 1962) fino al grande successo di *Lessico familiare* (che, ma è solo un mio sospetto, non certificato da prove reali, per Calvino potrebbe anche essere alla base della decisione di raccontare la figura del padre nella *Strada di San Giovanni*). Dopo seguiranno anche i risvolti per *Cinque romanzi brevi*, nel 1964 e *Tutti i nostri ieri*, tre anni più tardi.

Quello che colpisce è che tutti questi contributi degli anni Sessanta sono anonimi: come detto, per ricostruirne la paternità occorre andare alle biblioteche specializzate, che non per tutti sono letture rilassanti. Ma soprattutto, per i lettori dell'epoca, il ruolo di Calvino nell'editoria rimane occulto. Visto oggi, pare incredibile: lo scrittore ha quasi

cinquant'anni, vive a Parigi, letteralmente al centro dell'attività culturale del continente. Quale può essere il vantaggio di omettere il suo nome? Forse una spiegazione si trova solo nella vocazione alla tirannia del "divo" Giulio Einaudi, che vuole brillare di luce propria, senza attorno troppe stelle che potrebbero oscurare la sua luce. Ma la situazione è destinata a mutare: se fino ad allora a Calvino risvolti e introduzioni sono praticamente sempre stati richiesti solo da Einaudi, a partire dagli anni Settanta la sua notorietà italiana e internazionale fa sì che qualche flirt con altri editori diventi inevitabile. Feltrinelli, Garzanti, Sellerio, Rizzoli sono solo alcune delle sigle che ogni tanto gli domandano contributi. Inizia la terza e ultima fase dell'editor, finalmente non più anonima: visto che ovviamente tutti i testi non einaudiani sono firmati, anche la casa di Via Biancamano si adegua. Da adesso la vivacità intellettuale di Calvino non sarà nota soltanto ai rari *happy few*, ma sarà palese anche per il lettore meno addentro alle cose editoriali. L'estensione ad altre case editrici ha anche il pregio di portare a un allargamento degli autori, permettendo di coprire una vasta parte del variegato panorama di quel periodo controverso, da Vassilis Vassilikos (*Fuori le mura*, Roma, Editori Riuniti, 1973) ad alcuni sperimentali come l'amatissimo Giorgio Manganelli, che Calvino presenterà nel 1985 anche al pubblico transalpino con una prefazione alla traduzione francese di *Centurie. Cent petits romans-fleuves*.

Questo terzo periodo inizia con un Calvino ancora sostanzialmente giovane, appena cinquantenne; ma una morte prematura, nel 1985, fa sì che questa fase non più anonima della sua attività editoriale sia anche l'ultima. Inevitabilmente le scelte di questo quindicennio assumono anche un valore di piccolo

testamento. Anzitutto nelle prefazioni di questo periodo ci sono molti nomi che abbiamo già visto nel tempo precedente, e richiamano quindi a un concetto di fedeltà negli anni: così, ad esempio, il grande amico Elio Vittorini (*Le due tensioni*, Milano, Il Saggiatore, 1967 e *Le città del mondo*, 1969), o autori come Leonardo Sciascia (*Recitazione della controversia liparitana dedicata ad A. D.*, 1969), Julio Cortázar (*Storie di cronopios e di fama*, 1971) e Carlo Levi (*Quaderno a cancelli*, 1979).

La stessa lettura si può dare alle numerose scorribande nel classico, dalle *Metamorfosi* di Ovidio (1979) o la *Storia naturale* di Plinio giù giù al *Candido* di Voltaire (1974) o al *De l'amour* di Stendhal (1981). Del resto anche le *Lezioni americane* sono gremite di riferimenti ai classici di tutte le epoche. E assumono valore di indicazione per il futuro anche le scelte di alcuni giovani narratori che Calvino fa pubblicare dalla scuderia Einaudi con presentazioni a sua firma; in particolare tre dei migliori autori della fine del secolo: nei primi anni Settanta Gianni Celati (*Comiche*, 1971 e *Le avventure di Guizzardi*, 1973), nel 1981 Andrea De Carlo con *Treno di panna*, due anni più tardi Daniele Del Giudice con *Lo stadio di Wimbledon*. E c'è perfino una scorribanda nella poesia, che altrimenti è una grande assente da questo variegatissimo panorama: parliamo del Toti Scialoja di *Una vespa! Che spavento*, del 1975. D'altronde l'artista e poeta aveva dedicato la sua raccolta precedente, *La zanzara senza zeta*, alla piccola figlia di Calvino, Giovanna, che lo leggeva praticamente in culla: e il risvolto ha un carattere quasi familiare.

Più che in questi contributi sparsi, pure importanti, il Calvino più vero e intimo dell'ultima fase va però cercato nella più continuativa collana "Cen-

Qui sotto, Italo Calvino con Natalia Ginzburg, cara amica con la quale lavorò molti anni alla Einaudi.

topagine”, che Giulio Einaudi gli affida da dirigere nel 1971 e lo occuperà fino al 1985, anno della sua morte. Sono in tutto 77 volumi, mediante i quali si può seguire in modo puntuale il suo percorso attraverso la narrativa degli altri; un itinerario descritto con chiarezza già nel foglio illustrativo a sua firma inserito nei primi numeri della collezione: «“Centopagine” è una nuova collezione Einaudi di grandi narratori d’ogni tempo e d’ogni paese, presentati non nelle loro opere monumentali, non nei romanzi di vasto impianto, ma in testi che appartengono a un genere non meno illustre e nient’affatto minore: il “romanzo breve” o il “racconto lungo” che si basa sulla lunghezza, da non prendersi alla lettera, di 100 pagine, atte a facilitare la lettura nelle “giornate meno distese della nostra vita quotidiana”, e soprattutto la “sostanza”, ossia nel segno di aperture per ulteriori esplorazioni di grandi autori attraverso opere di minore impegno, curiosità di qualche inedito». Si tratta, insomma, di una sorta di *summa* delle idee di Calvino in fatto di narrativa: da un lato la brevità, una delle caratteristiche fondanti del suo pensiero, dall’altro la ricerca della varietà, dell’aspetto curioso e spesso inatteso di un autore; e, ancora, il radicamento nei classici, in particolare dell’Ottocento, uno scoglio sicuro cui aggrapparsi nelle molte incertezze e frammentazioni della narrativa tardo novecentesca. Calvino accompagna molti dei libri con prefazioni, introduzioni o quarte di copertina firmate. È peraltro probabile che molti altri testi, anonimi, siano comunque di suo pugno. E tutto questo percorso editoriale può essere fruttuosamente messo in relazione con la sua ultima narrativa che, dal *Castello dei destini incrociati*



fino a *Se una notte d’inverno un viaggiatore*, può essere letta come una continua interrogazione sul valore e il significato della scrittura.

Siamo ai titoli di coda. Nel 1980, firmando la quarta di copertina de *Il gioco dei quattro cantoni*, un libro di Gianni Rodari, appena morto a soli 60 anni, Italo Calvino scrive così: «È una gran pena dover parlare di Gianni Rodari al passato, dover avvicinare al suo nome due date: 1920-1980, per segnare un cammino compiuto e concluso. Certo, poche esistenze furono illuminate da un umore più gaio e generoso e luminoso e costante della sua. Questo libro, che Rodari ha consegnato all’editore pochi giorni prima di lasciarci, non è un commiato ma la conferma che il suo sorriso continuerà a farci compagnia». Poche righe, che tuttavia, lette ora, hanno il sapore dell’autobiografia. Anche Calvino è morto prematuramente, a 62 anni, poco tempo dopo avere scritto questo ricordo così sentito. E anche di lui possiamo dire che da allora i suoi libri hanno continuato a farci compagnia, in una continuità che ci rassicura: quella permessa solo a chi, per tutta la vita, ha avuto l’agilità di uno scoiattolo.

Andrea Kerbaker